

**Corso di Esercizi Spirituali
alle Suore Figlie di N.S. della Pietà
predicati da don Claudio Doglio
(16-22 luglio 2012)**

Omelie

sulle Letture della XV settimana anno pari

Sommario

Lunedì (Is 1,10-17).....	1
Martedì (Is 7,1-9).....	4
Mercoledì (Is 10,5-7.13-16).....	7
Giovedì (Is 26,7-9.12.16-19).....	9
Venerdì (Is 38.1-6.21-22.7-8).....	11
Santa Maria Maddalena 22 luglio (Gv 20,1.11-18).....	14

Lunedì (Is 1,10-17)

Is 1,¹⁰Ascoltate la parola del Signore, capi di Sòdoma; prestate orecchio all'insegnamento del nostro Dio, popolo di Gomorra! **11**«Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? – dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di pingui vitelli. Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. **12**Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? **13**Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. **14**Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. **15**Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue. **16**Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, **17**imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».

Ecco il Maestro che insegna, con formule sapienziali brevi, sintetiche, formule che si possono facilmente memorizzare, costruite come proverbi, tutte frasi a due membri, con alcune ripetizioni per insistere su un tema. Gesù si presenta come un Maestro di sapienza che insegna la via di Dio e si pone sulla linea dei *profeti*.

Nella liturgia delle settimane precedenti abbiamo ascoltato Amos e Osea; in questa settimana incontriamo Isaia e allora, dato che nelle meditazioni insistiamo molto sul vangelo, le omelie le dedico alla prima lettura, così cambiamo un po' genere e cerchiamo di conoscere meglio il profeta Isaia.

Il brano che è stato proposto è tratto dal primo capitolo ed è un testo programmatico; nel primo capitolo ci sono alcune delle tematiche preferite dal profeta. Chi ha messo insieme il suo libro ha costruito all'inizio una specie *ouverture*, una sinfonia di apertura con i temi più cari al profeta e questo è uno dei temi cardine: la contestazione della religione come ipocrisia, come culto apparente che nasconde invece una profonda ingiustizia.

Anche Amos e Osea hanno alzato la voce denunciando questo atteggiamento che valeva per quella situazione antica, ma può valere anche per noi oggi, sebbene siano cambiate molte cose. Noi non offriamo più olocausti di montoni né il grasso degli agnelli, noi non celebriamo più i noviluni e i sabati, abbiamo cambiato queste cose con altre. Offriamo candele e fiori, osserviamo tridui e novene. Questa è l'apparenza della religione, è la struttura formale che rischia di nascondere una vita lontana da Dio.

Drammaticamente si scopre infatti come i mafiosi, alcuni boss della delinquenza, abbiano la casa tappezzata di immagini sacre e persone che ordinano omicidi, sequestri, furti, poi ci tengano a celebrare i sacramenti e fanno venire i preti per le benedizioni. In questi casi diventa evidente il contrasto; questo avviene oggi. Ci sono alcuni delinquenti che hanno le immagini sacre e usano magari la Bibbia per mandare degli ordini, i cosiddetti "pizzini", pezzetti di carta, con frasi bibliche per dare ordine di ammazzare qualcuno. È una cosa enorme, inimmaginabile, ma avviene. Vuol dire che nella mentalità umana è possibile questa distorsione. Se non si accoglie veramente il messaggio di Dio la religione è una copertura di quello che faccio io, di quello che mi piace e il Signore si adatta a me.

Noi siamo a un livello di spiritualità per cui questa incoerenza non è grande, l'abbiamo ridotta di molto. Noi non organizziamo né furti, né omicidi, la nostra vita è sostanzialmente buona e quindi di questo ringraziamo il Signore. Il fatto che ci sia poca distanza tra quello che facciamo religiosamente e quello che viviamo quotidianamente è una grazia di Dio; ci stiamo avvicinando alla verità e tuttavia è possibile, anzi certo, che qualche incoerenza di sia ancora.

Il profeta, dunque, chiede: "lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni, cessate di fare il male, imparate a fare il bene". Questo è un buon obiettivo che vale anche per noi. Di male grande non ne abbiamo fatto, rendiamo grazie a Dio che ci ha aiutati. Qualcosa di male però lo facciamo ancora, qualche comportamento sbagliato purtroppo è presente nella nostra vita ed è quello che fa soffrire le nostre comunità. Ognuno di noi qualcosa di sbagliato lo fa, un po' di male c'è ancora e allora da questo male dobbiamo lavarci, è uno sporco che non possiamo e non dobbiamo tenere.

"Imparate a fare il bene" ecco il Maestro che a noi, suoi scolari, dice: imparate, imparate a fare il bene. Non solo a togliere il male, ma a fare il bene, imparate a fare il bene, imparate a fare bene il bene.

Molte volte non è assolutamente così chiaro che cosa voglia dire fare il bene. Una maestra delle novizie, di ragazze aspiranti, come fa a fare il bene di queste persone? Che cosa vuol dire essere buona con loro? Lasciando fare, concedendo? Spesso fare il bene vuol dire invece essere severi, non troppo, nel giusto. Ma qual è il giusto? In questo caso concreto faccio bene a dirle di no o faccio bene a dirle di sì?

Vi siete trovate in questa situazione? Qual è la cosa giusta da fare? Non si può dare una regola generale qui e adesso a questa persona che è unica e irripetibile, in questa situazione storica di oggi. Come faccio a fare il bene con lei? Dobbiamo imparare.

Ogni volta dobbiamo imparare e impariamo dall'unico Maestro: "Cercate la giustizia".

Imparare a fare il bene significa cercare la giustizia, cercare ciò che è giusto, non dare invece per scontato che sia giusto quello che ho in testa io.

Questo è anche un discorso capitolare; questa realtà storica che state vivendo adesso, è una cosa bella, importante. Cercate di fare il bene in quello che deciderete, nella scelta delle persone e nelle decisioni delle linee operative, nei criteri da seguire nei prossimi anni per la vostra famiglia religiosa. Dovete prendere delle decisioni, cercate il bene, non l'interesse privato, non i gusti, non le simpatie umane; cercate il bene, cercate ciò che è bene agli occhi del Signore, non agli occhi vostri. Non è però per niente facile, perché ognuno ha i propri occhi e la propria testa: "Secondo me è bene così".

Dobbiamo allora domandarci: secondo il Signore qual è il bene, dato che lei ha una idea molto diversa dalla mia? Non possiamo avere ragione tutti e due, dobbiamo cercare il bene.

È possibile che uno dei due abbia ragione e l'altro torto, però è anche possibile che abbiamo torto entrambi e che il bene sia ancora da un'altra parte.

Cercare il bene, cercare la giustizia, imparare ciò che è il bene comune, è un compito importantissimo di sapienza e in questo abbiamo bisogno del Maestro. Nella preghiera chiediamo quindi la luce per il discernimento. Il bene comune è ciò che fa bene a tutti ed è importante usare l'intelligenza, perché molte cose le capiamo con l'intelligenza. Ci sono dei fatti imponderabili che non possiamo prevedere e valutare, ma molte situazioni sono valutabili.

Vi faccio un esempio personale. Nel 2005 si valutava, per le nostre diocesi, la possibilità di fare un seminario unitario; il progetto che veniva dall'alto secondo me era decisamente imperfetto e anche gli altri rettori dei seminari avevano la stessa opinione. Abbiamo avanzato diverse difficoltà dicendo che non si poteva partire in questo modo con queste indicazioni; vi vedeva benissimo che le cose non sarebbero andate bene.

Ci tolsero tutti dall'incarico perché non avevamo detto di sì a chi comandava. Partì questa nuova organizzazione e cinque anni dopo l'esperimento fallì miseramente con situazioni pesanti, svuotando quasi i seminari. Nessuno disse niente perché non si può ammettere di avere sbagliato. "Abbiamo sempre fatto del nostro meglio": non è vero.

L'intelligenza lasciava intendere che quella strada era impostata male, non serve essere profeti, basta usare l'intelligenza e conoscere in forza dell'esperienza. Pazienza.

Stiamo peggio di prima perché sono state fatte delle scelte sbagliate, sono state fatte certe scelte per motivi molto umani di potere, di prestigio, di vanagloria e non per il bene comune.

Facendo l'esame di coscienza si deve riconoscere questo. Il guaio è che noi abbiamo dei capi che vengono da fuori e vanno fuori, vengono e vanno e nessuno è mai responsabile di niente, perché si portano le conseguenze sempre dopo. Voi invece siete in famiglia, restate sempre in famiglia; se si costruisce bene è molto meglio per tutte, se si costruisce male ne risentono tutte e gli sbagli si pagano in famiglia. A maggior ragione è importante un discernimento intelligente, vedere quali sono le strade giuste. Se si prevede che queste linee operative possono andare male, bisogna evitarle.

Quando il parroco fa l'interrogatorio agli sposi una delle cose che chiede per diritto canonico è: "Durante il fidanzamento hai avuto dei dubbi sulla riuscita del matrimonio? Hai trovato qualcosa che ti fa pensare che non possa riuscire?". Se sono dubbi seri, attento! Se prevedi che non riesca non lo fare. Se ti sembra che quella linea non sia buona, che abbia dei difetti, che le cose possano andare male, andranno male. Il Signore ti ha fatto capire che è una strada storta, che è pericolosa e te lo ha fatto capire per dirti: non prenderla; la strada giusta è un'altra.

Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, offrite il sacrificio della lode. Ecco una grande idea profetica che troviamo nel Salmo 49(50):

¹⁴ offri a Dio un sacrificio di lode

²³Chi offre il sacrificio della lode, questi mi onora.

La nuova traduzione ha cercato di aiutare la comprensione:

¹⁴ offri a Dio come sacrificio la lode

Chi offre la lode in sacrificio, questi mi onora,

Cioè anziché offrire degli oggetti, degli agnelli, dei vitelli, delle focacce come facevano gli israeliti, voi offrite la lode. Il sacrificio della lode è la lode della vostra vita.

Non cantate le lodi del mattino, ma fate sì che la vostra vita sia lode di Dio; la vostra vita sia la lode. "*Cantate vocibus, cantate cordibus – cantate oribus, cantate moribus*"; è un

gioco di sant'Agostino: "Cantate con la voce, cantate con il cuore, cantate con la bocca, cantate con il comportamento". In latino c'era il gioco: *oribus* sono le bocche, *moribus* sono i comportamenti; quindi cantate con la bocca, cantate con la vita.

Questa è la lode che il Signore vuole: la tua vita sia la lode di Dio; questo è il sacrificio che Dio gradisce e di fronte alle cose che vanno male sopportiamo quelle che non possiamo cambiare e cerchiamo di fare il bene, sempre e solo il bene. Cerchiamo la giustizia, non la vendetta, non l'imitazione del male. "Hanno fatto il male allora lo faccio anch'io. Lei si comporta male, allora mi comporto male anch'io, se lo fa lei allora lo posso fare anch'io". No! Ho visto che lei fa male, allora io voglio fare diversamente da lei.

Lo dicevo agli studenti: imparate da tutto quello che vedete. Giravamo nelle parrocchie e poi criticavano i preti: "Ma hai visto come si è comportato, come tiene l'altare, come dice Messa?". Imparate da tutti e quando vedete uno che si comporta bene dite: voglio fare così; quando vedete uno che si comporta male dite: io voglio fare diversamente.

Quindi, quando voi guardate la realtà e vedete i comportamenti delle suore, troverete esempi positivi ed esempi negativi. Ci sono delle suore anziane che sono dei gioielli, allora dite: io voglio invecchiare così. Ne vedete altre che invece sono arrabbiate, bisbetiche, lamentose e vi danno anche fastidio; imparate a dire: io così non lo voglio fare. Se vi danno fastidio, imparate a non dare fastidio a vostra volta. Da tutto potete imparare e se imparate a fare il bene la vostra vita diventa la lode gradita a Dio.

La Beata Vergine Maria del Monte Carmelo ci insegna a salire questa santa montagna e a cercare sempre il bene.

Martedì (Is 7,1-9)

Is 7,¹Nei giorni di Acaz, figlio di Iotam, figlio di Ozia, re di Giuda, Resin, re di Aram, e Pekach, figlio di Romelia, re d'Israele, salirono contro Gerusalemme per muoverle guerra, ma non riuscirono a espugnarla. ²Fu dunque annunciato alla casa di Davide: «Gli Aramei si sono accampati in Èfrain». Allora il suo cuore e il cuore del suo popolo si agitarono, come si agitano gli alberi della foresta per il vento. ³Il Signore disse a Isaia: «Va' incontro ad Acaz, tu e tuo figlio Seariasùb, fino al termine del canale della piscina superiore, sulla strada del campo del lavandaio. ⁴Tu gli dirai: "Fa' attenzione e sta' tranquillo, non temere e il tuo cuore non si abbatta per quei due avanzi di tizzoni fumanti, per la collera di Resin, degli Aramei, e del figlio di Romelia. ⁵Poiché gli Aramei, Èfrain e il figlio di Romelia hanno tramato il male contro di te, dicendo: ⁶Saliamo contro Giuda, devastiamolo e occupiamolo, e vi metteremo come re il figlio di Tabeèl. ⁷Così dice il Signore Dio: Ciò non avverrà e non sarà! ^{8a}Perché capitale di Aram è Damasco e capo di Damasco è Resin. ^{9a}Capitale di Èfrain è Samaria e capo di Samaria il figlio di Romelia. ^{8b}Ancora sessantacinque anni ed Èfrain cesserà di essere un popolo. ^{9b}Ma se non crederete, non resterete saldi"».

Il profeta Isaia è il grande maestro della fede, il profeta che più di ogni altro ha insistito sulla fede come fondamento, solida base su cui edificare la propria vita. Il racconto che abbiamo ascoltato, tratto dal cap. 7 del profeta Isaia, culmina proprio con la frase emblematica che potrebbe riassumere tutto l'insegnamento di Isaia:

«Se non crederete non resterete saldi».

L'occasione di questo insegnamento è data da un problema politico. Sono stati nominati diversi personaggi storici, ben databili; siamo intorno all'anno 735 a.C. quando cominciava a fare paura il nuovo impero assiro. Qualche anno prima era diventato imperatore a Ninive un generale che aveva fatto un colpo di stato e aveva preso il potere: Tiglat Pileser III che

trasformò l'Assiria in una grande caserma, l'esercito assiro in una micidiale macchina da guerra e cominciò a conquistare i regni vicini.

Questo è un personaggio, come purtroppo ce ne sono stati tanti altri, che si era messo in testa di conquistare il tutto il mondo e passò la vita a fare guerre per conquistare territori. Anche a Gerusalemme arrivavano le notizie dell'avanzata di questo esercito molto forte che conquistava sempre nuove terre. Ogni primavera l'esercito partiva e fino all'autunno conquistava territori. Le notizie arrivavano in Israele e molti avevano paura.

I piccoli regni intorno a Gerusalemme cercano di fare una coalizione, erano tutti piccoli stati autonomi, quasi città-stato: Damasco, Samaria, Gerusalemme. Pensate che tutto Israele è grande come la Calabria, una regione della nostra Italia, ed era diviso in due regni, quello del Nord e quello del Sud, un po' come due province italiane. A loro volta Damasco, Moab, Ammon, Edon erano regni grandi come delle nostre province, mentre l'Assiria era un impero enorme. Questi piccoli capi locali cercano di mettersi insieme e di fare una coalizione. A Gerusalemme però Isaia, principe di corte, grande consigliere, dice: "No, noi non accettiamo nessuna coalizione, la nostra difesa è il Signore, Gerusalemme è fondata da Dio, Gerusalemme resisterà, noi non ci alleiamo con nessuno". Non è la guerra la nostra forza, ma la fede nel Signore.

Il re Acaz, molto giovane, è intimidito da Isaia, persona autorevole e quindi rifiuta di fare alleanza con le altre nazioni al che gli altri nemici vogliono attaccare Gerusalemme: se voi non state con noi, noi vi facciamo guerra e quindi assediano Gerusalemme per cambiare re. Se il capo di Gerusalemme non ci sta a combattere con noi, noi lo facciamo saltare e ne mettiamo un altro, il figlio di Tabeel: avevano già il candidato. Al posto del figlio di Davide ci mettiamo questo figlio di Tabeel, un illustre sconosciuto che veniva da chissà dove e sicuramente sarebbe stato d'accordo a unirsi per fare questa guerra.

Quando arriva la notizia dell'assedio di Gerusalemme il cuore del re e il cuore del suo popolo si agitarono come si agitano gli alberi della foresta per il vento. È una bellissima immagine. Isaia è un poeta, Ravasi lo ha definito "il Dante di Giudea", un grande creatore di immagini. Il cuore del re e il cuore della gente si mette a battere forte per la paura. Il cuore batte come si agitano gli alberi nel bosco. Non sono per niente solidi, sono rami sbattuti dal vento perché ci sono dei problemi, delle difficoltà e loro sono angosciati, spaventati.

Isaia arriva all'incontro con il re in un punto ben preciso: al termine della piscina superiore, sulla strada del campo del lavandaio. È una indicazione precisissima. Noi non sappiamo più dove fosse quel luogo perché Gerusalemme poi è stata distrutta tante volte. Al suo tempo però era un punto ben preciso dove Isaia va a parlare con il re che sta organizzando le difese.

Isaia si porta per mano suo figlio, un bambino di cinque/sei anni che ha un nome strano: *Seariasùb* che tradotto significa "un resto ritornerà" o "ne resta solo un resto". Isaia, creatore originale, ha dato ai suoi figli dei nomi stranissimi; il primo lo ha chiamato "ne resta solo un resto" e il secondo, peggio ancora: *Maher-salal-cas-baz*, cioè "preda veloce, pronto bottino". Poveri bambini! Inventava i nomi ed è sempre Isaia che inventa il nome di Emmanuele.

Questi due nomi sono due programmi: i due bambini del profeta annunciano che ci sarà un saccheggio – pronto bottino, preda veloce –; presto cioè finiremo male, ma ne resta un resto. Non tutto, non resta tutto, ma un resto, resta. Un piccolo gruppo rimane e resta quel piccolo gruppo che si è fidato di Dio. Chi non si fida sparisce, come pula portata via dal vento; arriveranno i nemici e saccheggeranno, distruggeranno, ma un resto resta.

Fidati, dice Isaia al re, te lo garantisco io, fai attenzione, sta tranquillo, non temere, il tuo cuore non si abbatta per quei due avanzi di tizzoni fumanti. Altra immagine molto bella.

Chi sono quei due tizzoni? Il re di Damasco e il re di Samaria sono due re che gli stanno facendo guerra. Il profeta li chiama avanzi di tizzoni fumanti. Il tizzone è un pezzo di legna che sta bruciando: è quasi carbonizzato, lo tiri fuori, fuma e brucia ormai più per poco, di lì a poco si spegne. Come puoi aver paura? Sono due avanzi di tizzoni fumosi; non avere paura di quella gente lì.

Come è vero che la capitale di Siria è Damasco, come è vero che la capitale di Israele è Samaria, così io ti garantisco che nel giro di cinque o sei anni questi problemi non ci saranno più. Il testo è stato corrotto, sono diventati 65, ma troppo lontana come data: sei o cinque; è un annuncio di situazione imminente.

Isaia ha ragione, era uno che vedeva chiaro, vedeva chiaro oltre, non a distanza di mille anni, ma di cinque o sei anni e difatti gli assiri arriveranno, distruggeranno Damasco, ammazzeranno Rezin, conquisteranno Samaria e il figlio di Romelia, già eliminato dai suoi con un colpo di stato. Nel giro di due o tre anni questi re spariscono, non conquistano Gerusalemme e finiscono loro. Gerusalemme invece si salva e Isaia potrà dire: “Ve lo avevo detto! Dovete fidarvi”, ma se non crederete non avrete stabilità.

Gioca su una parola ebraica che conoscete anche voi. Quante sono le parole ebraiche che conoscete? Poche. Una però la usate tutti i giorni, più volte al giorno: “Amen”, l’altra è “Alleluia”. Amen vuol dire solidità, è solido, è stabile ed è la radice di un verbo che si può coniugare in ebraico in due modi diversi. In una coniugazione significa essere solido, essere stabile, in un’altra coniugazione significa credere, ritenere fondato quello che ha parlato e quindi credergli.

La formula in ebraico è:

'im lō' ta'amînû, kî lō' tē'āmēnû;

“se non credete non state in piedi”.

C’è due volte la radice Amen. Questo gioco di parole è un testo importantissimo per la teologia, ci dice che la fede è fondamento. La fede è solidità, non opinione.

Fede è sostanza, *sub-stantia*, quel che sta sotto, è la base, è la roccia, è la solidità su cui si costruisce la vita. Fede non è la mia opinione: “Io credo, non sono sicuro, ma... credo, forse sì, forse no”. Fede è la sostanza oggettiva di Dio: io ritengo che Dio sia solido, questa è la mia fede. È lui solido, non io; io costruisco sopra di lui. Se non credete, se non vi affidate a Dio non starete in piedi, non resisterete. Gerusalemme resiste perché è fondata, perché ha il fondamento nel Signore. Ecco perché abbiamo cantato: Dio ha fondato la sua città per sempre”; ha fondato, ha messo un fondamento. Dio è il fondamento della sua città, Dio è il fondamento della nostra comunità, della nostra chiesa, della nostra famiglia.

La storia, quel caso politico concreto che ho cercato di riassumervi, dice che in tutte le altre vicende storiche, in tutti i problemi che si susseguono, il discorso è sempre lo stesso: resiste chi ha Dio come fondamento.

Vogliamo porre la vede come sostanza della nostra vita; Dio è il fondamento. Noi ci appoggiamo a lui, ci fidiamo di lui, un resto resta, resta quella parte che si fida di Dio; significa che il Signore farà vivere il suo popolo.

Questa volta Gerusalemme non cadrà, tra cento anni invece cadrà e il Signore, nonostante tutto, farà vivere il suo popolo. Resta quel resto che si fida, comunque vada. La fede non è una garanzia di successo, non garantisce che non si perderà la guerra, che la città non sarà distrutta, garantisce che ci sarà la vita.

Noi impariamo da Isaia a fidarci del Signore, a fondarci su di lui; la nostra solidità come persone, come comunità, dipende dal nostro abbandonarci a lui. Se non crederete non avrete stabilità, se crederete sarete persone solide. Essere persone di fede vuol dire essere persone salde, rocciose, che è il contrario di leggera. Una persona leggera è come una

piuma al vento, è come la pula che il vento disperde. Una persona di fede invece è piantata per terra, solidamente e il vento può far sbattere le fronde, ma non abbatte la quercia.

Mercoledì (Is 10,5-7.13-16)

Is 10, Così dice il Signore: ⁵Oh! Assiria, verga del mio furore, bastone del mio sdegno! ⁶Contro una nazione empia io la mando e la dirigo contro un popolo con cui sono in collera, perché lo saccheggia, lo depredi e lo calpesti come fango di strada. ⁷Essa però non pensa così e così non giudica il suo cuore, ma vuole distruggere e annientare non poche nazioni. ¹³Poiché ha detto: «Con la forza della mia mano ho agito e con la mia sapienza, perché sono intelligente; ho rimosso i confini dei popoli e ho saccheggiato i loro tesori, ho abbattuto come un eroe coloro che sedevano sul trono. ¹⁴La mia mano ha scovato, come in un nido, la ricchezza dei popoli. Come si raccolgono le uova abbandonate, così ho raccolto tutta la terra. Non vi fu battito d'ala, e neppure becco aperto o pigolio». ¹⁵Può forse vantarsi la scure contro chi se ne serve per tagliare o la sega insuperbirsi contro chi la maneggia? Come se un bastone volesse brandire chi lo impugna e una verga sollevare ciò che non è di legno! ¹⁶Perciò il Signore, Dio degli eserciti, manderà una peste contro le sue più valide milizie; sotto ciò che è sua gloria arderà un incendio come incendio di fuoco;

«*Oh, Assiria, bastone del mio sdegno*». Così il profeta Isaia si rivolge a questo grande impero assiro che stava conquistando tutto il mondo del vicino oriente antico. Si rivolge però all'impero assiro a nome di Dio: "Così dice il Signore".

L'immagine è interessante. L'Assiria è il bastone del furore di Dio, come dire che Dio è arrabbiato con il suo popolo e lo vuole bastonare. Il suo popolo è un figlio ribelle, testone, che si è comportato veramente male: un popolo con cui sono in collera. Dio allora prende questo bastone e lo adopera per dare delle legnate al suo popolo. Così il profeta interpreta la storia ed è interessante. C'è un impero molto grande che sta conquistando il piccolo territorio di Israele e il profeta dice: "Questo impero è un bastone nelle mani di Dio".

A voi piace sicuramente di più quella frase di Madre Teresa che dice: "Io sono la piccola matita nelle mani di Dio"; la matita è come il bastone, Dio adopera la matita per scrivere e adopera il bastone per bastonare. È la stessa idea, è una interpretazione spirituale.

Isaia è molto più forte e in una situazione difficile, quando c'è un nemico esterno che colpisce Israele, il profeta sapiente dice: "Questo che sta capitando non è fuori del controllo di Dio. L'Assiria ci bastona, ma è Dio che tiene in mano il bastone. Dio sta usando l'Assiria per bastonarci.

Alla gente di Gerusalemme un discorso del genere non piaceva, Dio avrebbe dovuto intervenire a difendere il suo popolo, non a bastonarlo. Ieri abbiamo ascoltato il profeta che dice: "Bisogna fidarsi di Dio" e lo dice anche quando il Signore usa il bastone. Devi fidarti di Dio anche quando adopera il bastone contro di te, quando ci sono delle situazioni esterne che colpiscono: possono essere degli strumenti divini di punizione e di purificazione.

Proviamo a fare qualche applicazione alla nostra storia attuale. Negli ultimi tempi abbiamo vissuto momenti anche pesanti in cui delle forze esterne alla chiesa hanno bastonato la chiesa: denunce, scandali, proteste. Sono nemici della chiesa che fanno di tutto per danneggiarla, però dietro a questo non riconoscete la mano di Dio che prende il bastone e colpisce chi deve essere bastonato? Non è un problema che accusino la chiesa di scandali – ad esempio della grave piaga della pedofilia – è un problema che nella chiesa ci siano queste cose, non che gli altri ci accusino. Accusano di scorrettezze economiche, di ingiustizie sociali e bancarie: "Cattivoni, ce l'hanno con la chiesa". È un problema che ci siano queste cose nella chiesa, non che qualcuno lo dica.

Senza volerlo quello che accusa è un bastone nelle mani di Dio e dobbiamo imparare a interpretare così queste situazioni. Il Signore manda l'Assiria contro un popolo con cui è in collera perché lo saccheggia, lo depreda e lo calpesta come fango di strada.

Nella nostra lettura cristiana quello che si applica a Israele si applica alla chiesa. Ci sono dei momenti in cui il Signore manda una nazione empia a calpestare come fango il suo popolo, ma quello che capita non è fuori dell'azione di Dio e serve per purificare il suo popolo. Molte volte fanno più bene alla chiesa i barbari persecutori che quelli che dicono che va tutto bene. Se avessimo sempre l'appoggio esterno e se i potenti esterni ci dicessero: "va bene così", ci rovineremmo, avremmo una corruzione e una degenerazione atroce. Per fortuna ogni tanto ci sono le persecuzioni e la chiesa viene purificata. Quando perde i beni e la potenza la chiesa ritorna evangelica.

Diceva un cardinale: "Ogni cento anni bisognerebbe sopprimere gli ordini religiosi e confiscarne i beni". Probabilmente era un cardinale che governava soldi e lui si offriva a incamerare i beni degli ordini religiosi. Si aboliscono tutti gli ordini religiosi che adesso hanno cento anni e si aspettano nuovi santi fondatori. L'idea era teorica, come dire: un ordine religioso nasce carismatico, entusiasta, poi lentamente si appesantisce; in cento anni diventa pesante e allora bisogna sopprimerlo e ricominciare. Questo però andrebbe bene... anche per i cardinali. Il criterio, paradossale, è corretto, il guaio è che lo diceva nell'atteggiamento di chi è intoccabile e si permette di toccare gli altri.

Effettivamente, però, i cambiamenti nella storia sono benefici. Quando c'è stato un grande trauma, una grande distruzione e si è ricominciato, si riparte molto meglio, con grande entusiasmo. Le grandi riforme, anche nella chiesa, le fanno la fame, la peste e la guerra. Una grande carestia, una grande epidemia, una grande guerra, batoste enormi... e si ricomincia purificati.

Speriamo che il Signore non abbia intenzione di riformare la chiesa, perché altrimenti ci aspettiamo – come dice qui il profeta – "Manderà il Signore degli eserciti una peste contro le sue valide milizie; sotto ciò che è sua gloria arderà un incendio con incendio di fuoco".

La parola di Dio è dura, non è un dolcetto da prendere così, per sentirsi muovere il cuore con sentimenti di dolcezza. Molte volte, come quella che abbiamo ascoltato oggi, è una parola dura e pesante.

C'è però l'altro aspetto. Dio adopera l'Assiria come un bastone per punire il popolo di Israele; il guaio è che il bastone è diventato arrogante e si crede un padreterno. Quello che è incaricato di punire è superbo. Ecco allora l'accusa contro l'Assiria. Non sta dicendo che l'Assiria fa bene a calpestare Israele, ma la rimprovera per la propria prepotenza superba: "Con la forza della mia mano ho agito, con la mia sapienza ho fatto quello che ho fatto, perché sono intelligente". Quando uno se lo dice da solo che è furbo è un segno negativo. È l'Assiria che sta parlando, è l'imperialismo, è il prepotente di turno che è molto forte, comanda e si crede un dio.

Isaia sa creare anche delle belle immagini e presenta l'imperatore assiro – tutto cominciò con Tiglat Pileser III, ma continuò con i suoi successori, Sargon II e Sennacherib – come un arrogante invasore. Questo testo è all'epoca di Sennacherib che arrivò ad assediare Gerusalemme, ma non riuscì a prenderla.

L'immagine che il profeta adopera è quella di uno che va a raccogliere uova nei nidi degli uccelli. "La mia mano ha scovato come in un nido la ricchezza dei popoli; come si raccolgono le uova abbandonate, così ho raccolto tutta la terra. Non vi fu battito d'ala, neppure un becco aperto o un pigolio". Nessuno ci ha messo becco, ho fatto quello che ho voluto. I poveri uccellini quando arriva l'uccellatore, il raccoglitore delle uova, scappano. Che altro possono fare poverini? Lui così si prende tutte le uova, le mette nel cestino e le porta a casa. Nessuno ci ha messo becco. Provate ad aprire il becco. Se arrivano gli uccellini a protestare prende anche quelli, gli tira il collo.

Così ragiona l'imperatore di Assiria con tutti gli altri più deboli. È la mentalità dei potenti dell'economia. Oggi i grandi capi dell'economia stanno lavorando in questo modo per tirare il collo a tutti i piccoli, nazioni comprese. L'hanno fatto con l'Africa, con i paesi del Terzo mondo, con l'America latina, lo stanno facendo adesso con gli europei, con la Grecia, con la Spagna, con l'Italia. Siamo i popoli meridionali, siamo più deboli e i grandi poteri raccolgono le uova, si mangiano la frittata, nessuno può metterci becco e sono convinti di essere padroni del mondo.

Nel nostro piccolo è possibile che anche noi coltiviamo questa arroganza. Anche i piccoli che fanno finta di essere umili, sotto sotto sono superbi e ognuno di noi ha un po' la sua superbia: io con la mia intelligenza, con la mia forza, con la mia umiltà sono il migliore. Neanche un cappuccino mi può battere per umiltà, sono umile e me ne vanto. Sono tutte battute che sembrano dette per scherzo, ma in realtà sono vere.

Nella nostra umiltà si nasconde una superbia diabolica. Io posso permettermi di dire che non valgo niente, ma se me lo dici tu... divento una bestia, perché io lo dico per finta che non valgo niente, che sono proprio l'ultima ruota del carro, che sono qui per servire. Lo dico per politica, per apparenza, per ipocrisia, ma non ne sono convinto e la prova è che quando me lo dici tu che non valgo niente, io mi arrabbio, mi offendo. Se fosse vero ti direi "Hai ragione, è proprio vero, lo dico anch'io, quindi fai bene a dirmi che sono così".

Invece non ci credo. Il bastone pretende di brandire chi lo impugna. Il Signore tiene l'Assiria come un bastone, ma l'Assiria, che è il bastone, si crede padreterno e questo non funziona. Il Signore allora punirà anche il bastone del furore che è l'Assiria, manderà una peste contro le sue milizie e proprio l'esercito di Sennacherib, che nel 701 circondava Gerusalemme, dovette improvvisamente abbandonare l'assedio e scappare perché scoppiò la peste e morirono i soldati per strada. Sennacherib dovette quindi riparare di corsa a Ninive disseminando morti lungo tutto il cammino e Israele scrisse che l'angelo del Signore era sceso a uccidere tutti i nemici.

Gerusalemme fu salva e il vecchio Isaia poté dire: "Ve lo avevo detto che Gerusalemme resiste, dovete fidarvi del Signore". Umilmente dovete abbandonarvi a lui e quando arrivano le botte prenderle, baciare il bastone e mai diventare bastoni arroganti, ma creta docile nelle mani del vasaio, legno che si lascia modellare e formare dal Signore. Anche essere usato da lui come bastone di punizione, ma mai arrogante che pretende di fare quello che ha in testa. Il Signore non respinge il suo popolo, lo bastona per correggerlo e allora chiediamo al Signore che ci formi anche nelle situazioni difficili.

Quando ci capita qualche cosa di negativo è una bastonata con cui il Signore vuole raddrizzarci; prendiamola bene, ci può servire. Dipende da noi trarre il bene o il male da quel che capita. Impariamo a maturare nell'umiltà, accettando la correzione del Signore.

Giovedì (Is 26,7-9.12.16-19)

Is 26,⁷Il sentiero del giusto è diritto, il cammino del giusto tu rendi piano. ⁸Sì, sul sentiero dei tuoi giudizi, Signore, noi speriamo in te; al tuo nome e al tuo ricordo si volge tutto il nostro desiderio. ⁹Di notte anela a te l'anima mia, al mattino dentro di me il mio spirito ti cerca, perché quando eserciti i tuoi giudizi sulla terra, imparano la giustizia gli abitanti del mondo. ¹²Signore, ci concederai la pace, perché tutte le nostre imprese tu compi per noi. ¹⁶Signore, nella tribolazione ti hanno cercato; a te hanno gridato nella prova, che è la tua correzione per loro. ¹⁷Come una donna incinta che sta per partorire si contorce e grida nei dolori, così siamo stati noi di fronte a te, Signore. ¹⁸Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire: era solo vento; non abbiamo portato salvezza alla terra e non sono nati abitanti nel mondo. ¹⁹Ma di nuovo vivranno i tuoi morti. I miei cadaveri risorgeranno! Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere. Sì, la tua

rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre.

I capitoli 24-27 del Libro di Isaia contengono un testo chiamato apocalisse di Isaia. Si tratta di capitoli scritti in epoca molto posteriore a quella dell'antico profeta. Quello che abbiamo detto nei giorni scorsi valeva per il grande profeta storico, vissuto nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. con i problemi legati all'Assiria e all'invasione. Il Libro di Isaia però crebbe nei secoli, i discepoli continuarono a compilare testi e a raccogliere altre profezia di altri autori, discepoli del grande Isaia, e il rotolo crebbe fino a diventare un enorme volume di sessantasei capitoli. Addirittura si parla di Secondo e di Terzo Isaia, ma all'interno del Primo Isaia ci sono delle grosse aggiunte e così questi capitoli costituiscono una visione apocalittica, nel senso positivo, cioè una rivelazione del senso della storia.

Il brano che ci è proposto dalla liturgia raccoglie alcuni versetti del cap. 26 dove si parla della risurrezione dei morti. È considerato il testo più antico dell'Antico Testamento dove si annuncia la possibilità di risurrezione dei morti e tuttavia è un testo abbastanza recente. È un testo di tipo sapienziale con cui l'autore riflette sulla sorte del popolo e il senso della sua storia.

«*Il sentiero del giusto è diritto*», nel senso che il giusto cammina in modo retto, non sviato, non prende le strade sbagliate, non è contorto, non distorce la strada, ma va diritto verso la meta.

«*Il cammino del giusto, tu, o Signore, rendi piano*». È il Signore che rende pianeggiante la strada, rende cioè facile il cammino, nonostante tutte le difficoltà.

«*Sul sentiero dei tuoi giudizi, Signore, noi speriamo in te*». Dopo le due frasi sapienziali generiche, ecco l'applicazione personale: noi, tuo popolo, siamo sul sentiero diritto che tu rendi piano; è il sentiero del giusto e in questa strada noi speriamo in te.

C'è poi un singolare che abbraccia però tutto il popolo: «*Anela a te l'anima mia di notte*», ma è il popolo che sta parlando. Nella notte, cioè quando le cose vanno male, quando non vedo dove andare, la mia anima anela, tende con tutte le forze a te.

«*Il nostro desiderio si volge al tuo ricordo*» noi ci ricordiamo di te, di quello che hai fatto in passato e il nostro desiderio è tutto orientato a te, Signore, e al mattino il mio spirito ti cerca. Quando è finita la notte oscura del problema, quando io trovo la soluzione e spunta la luce, continuo a cercarti, perché noi impariamo la giustizia quando tu intervieni nella nostra storia, quando eserciti i tuoi giudizi sulla terra.

Quando compi qualcosa noi impariamo a capire come tu agisci e siamo sicuri che «*ci concederai la pace perché sei tu a compiere per noi tutte le nostre imprese*». Quello che facciamo noi in realtà sei tu a farlo. Quando riusciamo in qualcosa significa che abbiamo fatto quello che volevi tu. Quando falliamo in qualcosa significa che abbiamo fatto quel che volevamo noi. Infatti la tua correzione è proprio la prova. Nella tribolazione ti abbiamo cercato, abbiamo gridato a te nella prova che è la tua correzione.

Ieri parlavano del bastone di Dio, è il bastone del pastore: il tuo bastone mi dà sicurezza. La sicurezza è che quando vado fuori strada il pastore mi dà un colpo e mi rimette sul sentiero giusto. A che cosa serve il bastone del pastore? La pecora è contenta che il pastore abbia il bastone? È però importante che ci sia qualcuno che ha il bastone dietro di me e che non mi lasci sbagliare strada, perché non è detto che il mio sentiero sia sempre quello giusto. So però che c'è uno che mi sta guardando e quando prendo una strada sbagliata sento un colpetto. Se capisco e torno sul sentiero va bene, se però non capisco, e sbaglio ancora, sento un colpo un po' più forte. Se capisco va bene, se però continuo a sbagliare il colpo è più forte ancora... capirai una buona volta.

La prova è la sua correzione; questo è uno dei vari criteri con cui la tradizione biblica spiega le difficoltà; le vicende negative sono delle prove in cui il Signore corregge: bastonata correttiva, pena medicinale. È un colpo perché tu possa guarire. Non ti picchia per farti male, per ferirti, ma per guarirti.

Noi invece ci eravamo illusi. Come una donna incinta che sta per partorire si contorce e grida nei dolori, così siamo stati noi di fronte a te. Il riferimento è all'esilio, al dramma dell'esilio che è stata una grande tragedia. Non abbiamo partorito nulla, abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire, invece era solo vento. Era una gravidanza isterica; sembrava che tutto il nostro lavoro e la nostra fatica portasse al mondo chissà quale novità: nasce qualcosa di nuovo. Invece non è nato niente, era solo vento. È una immagine tremenda.

Il popolo di Israele è come una donna che ha l'impressione di avere concepito, addirittura sente i dolori, ma non nasce niente. È la nostra storia. È possibile che dalle nostre fatiche e dalle nostre sofferenze non nasca niente, non venga al mondo un uomo, una novità buona operata dal Signore. Abbiamo agito di testa nostra, era solo una nostra fissazione. Non abbiamo portato salvezza alla terra, non sono nati abitanti nel mondo, ci siamo accorti che andiamo solo verso la morte e non c'è alternativa. No!, una alternativa c'è. Ecco la fede matura di questo profeta che scrive a nome di Isaia: *«Sono sicuro che di nuovo vivranno i tuoi morti»*.

Il Signore può far partorire la terra. Noi non siamo stati in grado di produrre vita, ma nel momento in cui ci mettiamo davvero al tuo seguito e lasciamo che sia tu ad agire, i cadaveri risorgeranno.

«Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere, perché la rugiada di Dio è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre». Le ombre sono i morti, tutti raccolti nel grande antro sotterraneo – nel grembo della madre terra – e la rugiada di Dio è una rugiada luminosa. Immagine splendida: una rugiada di luce, gocce di luce che entrano nel grembo della madre terra e la fanno partorire. La terra genera, fa uscire persone vive perché la rugiada di Dio è rugiada luminosa e di nuovo vivranno i tuoi morti. Sarà una nuova creazione, tu puoi far nascere di nuovo i morti.

Ecco allora il sentiero di Dio, la nuova creazione. Al di là di quello che abbiamo fatto noi l'opera tua è fondamentale; noi abbiamo imparato la correzione nelle nostre prove, ma non è stata la nostra capacità a far nascere qualcosa di nuovo, è la tua potenza creatrice che dà vita alle ombre, fa venire alla luce ciò che era oscuro e perduto.

Noi ci fidiamo della potenza di Dio, ci mettiamo nelle mani potenti del Creatore capace di dar vita ai morti, capace di ridare vita alle nostre realtà che hanno dei difetti, dei limiti. La correzione di Dio non è per la morte, ma per la vita. Il bastone di Dio produce la vita, ci rimette sulla strada, ci fa passare attraverso la morte per poterci dare la vita.

Vogliamo rinnovare la nostra fiducia nel Signore della vita e con docilità imparare dall'unico Maestro, mite e umile di cuore, per trovare ristoro per la nostra vita.

Solo imparando da Gesù, morto e risorto, possiamo trovare ricreazione. Ricreazione è quella che i ragazzi fanno a metà mattinata, è il momento in cui si riprende un po' di energia in mezzo alle fatiche dello studio; la ri-creazione è però la nuova creazione che solo il Signore compie. Abbiamo bisogno di ricreazione più che di lavoro; abbiamo bisogno che il Signore ricrei il cuore nuovo per poter operare secondo il suo stile.

Con grande umiltà ci mettiamo di fronte all'unico Maestro e gli chiediamo questa ricreazione.

Venerdì (Is 38.1-6.21-22.7-8)

38,¹In quei giorni Ezechia si ammalò mortalmente. Il profeta Isaia, figlio di Amoz, si recò da lui e gli disse: «Così dice il Signore: "Da' disposizioni per la tua casa, perché tu morirai e non vivrai"». ²Ezechia allora voltò la faccia verso la parete e pregò il Signore ³dicendo: «Signore, ricòrdati che ho camminato davanti a te con fedeltà e con cuore integro e ho compiuto ciò che è buono ai tuoi occhi». Ed Ezechia

fece un gran pianto. ⁴Allora la parola del Signore fu rivolta a Isaia dicendo: ⁵«Va' e riferisci a Ezechia: "Così dice il Signore, Dio di Davide, tuo padre: Ho udito la tua preghiera e ho visto le tue lacrime; ecco, io aggiungerò ai tuoi giorni quindici anni. ⁶Libererò te e questa città dalla mano del re d'Assiria; proteggerò questa città".

²¹Isaia disse: «Si vada a prendere un impiastro di fichi e si applichi sulla ferita, così guarirà». ²²Ezechia disse: «Qual è il segno che salirò al tempio del Signore?».

⁷Da parte del Signore questo ti sia come segno che il Signore manterrà questa promessa che ti ha fatto. ⁸Ecco, io faccio tornare indietro di dieci gradi l'ombra sulla meridiana, che è già scesa con il sole sull'orologio di Acaz». E il sole retrocesse di dieci gradi sulla scala che aveva disceso.

Dopo il re Acaz il profeta Isaia ebbe a che fare con suo figlio Ezechia. Ezechia divenne re da bambino perché il padre morì molto giovane e Isaia fu una specie di tutore di questo giovane re. Senza dubbio fu un precettore, cioè lo accompagnò come un maestro, lo formò, lo istruì. Isaia sognò di far crescere un re secondo il cuore di Dio e invece fallì; anche Isaia fallì nel suo impegno di insegnamento e quando Ezechia divenne grande si stufò di questo maestro, lo allontanò da corte e si circondò di altri consiglieri più giovani con altre idee un po' più moderne e Isaia venne emarginato.

Ezechia poi si ammalò e la situazione fu molto seria; i medici non sapevano più che cosa fare, aveva una brutta ferita che non si rimarginava, diventava una piaga. Ezechia allora convocò di nuovo Isaia; adesso che ne ha bisogno lo ricerca e lo cerca naturalmente perché, essendo il profeta di Dio, si augura che lo faccia guarire. Isaia è durissimo: «*Dà disposizioni per la tua casa* – cioè fai testamento, metti le cose a posto – *perché morirai e non vivrai*». Arrivederci e se ne va. Queste sono bastonate, tanto per rimanere in tema.

«*Ezechia allora voltò la faccia verso la parete*»: è una immagine che il narratore del Libro dei Re ama. Quando uno si arrabbia, si deprime, va a casa e cosa fa? Si mette a letto e gira la faccia verso la parete. È una bella immagine, il re è uno chiuso in se stesso: si butta a letto e non vuole guardare niente. Ha la faccia verso il muro, piange e si sfoga.

Qui viene collocata la preghiera di Ezechia, un lungo testo poetico che è stato sicuramente rielaborato dagli autori che hanno messo insieme l'antologia di Isaia. Noi adoperiamo questa preghiera alle lodi, così inizia:

¹⁰«Io dicevo: "A metà dei miei giorni me ne vado,
sono trattenuto alle porte degli inferi
per il resto dei miei anni".

¹¹Dicevo: "Non vedrò più il Signore
sulla terra dei viventi,
non guarderò più nessuno
fra gli abitanti del mondo.

Ezechia aveva 35 anni ed era a metà della sua vita perché calcolavano la durata della vita in media sui settanta anni e la media, grosso modo, è la stessa ancora oggi. Non è vero che gli antichi morivano tutti giovani, molti morivano bambini, molti morivano in guerra, ma se uno superava le malattie dell'infanzia e le guerre poi aveva buona probabilità di invecchiare. La media poteva essere minore perché se due bambini muoiono appena nati il terzo fratello che arriva a ottanta anni, in media bisogna dividere per tre, ma non è la realtà; quelli che sopravvivevano diventavano anche vecchi. "Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti" dice il Salmo 90(89). A metà della mia vita me ne vado alle porte degli inferi. È un uomo che a metà del cammino della vita si trova in una selva oscura, in un bosco dove non sa come uscirne. È il dramma, la crisi di metà della vita.

Dante Alighieri comincia così la Divina Commedia, prendendo lo spunto proprio dal caso di Ezechia e dalla sua preghiera. Aveva 35 anni anche Dante quando fu esiliato da

Firenze. Sposato, con dei bambini, fu mandato via; gli presero tutto, gli tolsero tutti i diritti, lo misero sul lastrico e si trovò rovinato a 35 anni: un momento di crisi profonda.

In questa crisi Ezechia si rivolge al Signore e chiede a lui l'aiuto, la forza: «Ricordati che ho camminato davanti a te con fedeltà, con cuore integro, ho compiuto ciò che è buono ai tuoi occhi», ricordati di me, Signore, nella tua misericordia.

Il Signore si rivolge a Isaia e gli dice: “Torna da Ezechia, cambiamo”; la preghiera può far cambiare il progetto. Ho udito la tua preghiera, ho visto le tue lacrime, aggiungerò quindici anni alla tua vita. Proprio altrettanti no, a settanta non ci arrivi, ma altri quindici li posso aggiungere. Non sono mica tanti, arriva a cinquanta, ma sono sempre quindici in più.

Soprattutto libererò te e questa città dalla mano del re di Assiria. Questa è la promessa, la garanzia che il Signore offre non solo a te, ma soprattutto alla città.

Il re deve imparare di essere il rappresentante della città e non chiede per sé, ma per la città e quella preghiera, quel pianto, quell'angoscia Ezechia, dovrebbe averla per la sua città, per la situazione in cui è, per il suo popolo.

Il personaggio singolo, responsabile però di una città e di un popolo, diventa la figura stessa del popolo. Egli è minacciato dalla morte come la città rischia di essere distrutta. Il Signore è la garanzia. Il singolo può morire, ma la città viene salvata.

Il re accetta di essere limitato e di finire, ma il suo popolo verrà salvato. Il Signore garantisce l'intervento di salvezza per la comunità, non per il singolo. Quindici anni più o meno per Ezechia, dopo migliaia di anni, è la stessa cosa. Che sia morto a 35 o a 50 per noi non cambia proprio niente, ma la città è salvata, il popolo è preservato, la sua storia viene tramandata. Non è tanto importante la vita fisica di quell'uomo, quanto la sua storia inserita nella storia di una grande comunità ed Ezechia diventa importante perché si mette nelle mani di Dio e diventa il segno di un intervento potente di Dio che cambia la storia.

Come si fa a curare quella piaga che non vuole rimarginarsi? I medici hanno tentato di tutto e non ci sono riusciti. Ironicamente Isaia dice: “basta un impiastro di fichi”; prendi cioè un po' di fichi, li schiacci, ce li metti sopra e guarisce. Come dire: quando vuole guarire, guarisce con niente. Offre però un segno straordinario, fa tornare indietro l'ombra sulla meridiana.

Questo è uno dei segni strabilianti narrati nell'Antico Testamento. La meridiana che aveva fatto costruire Acaz, padre di Ezechia, sul muro della reggia era un complicato orologio solare fatto a forma di scala, con tanti gradini; il sole faceva un'ombra, l'ombra segnava i gradini e indicava le ore. Isaia fa tornare indietro l'ombra di dieci gradi; *«il sole retrocesse di dieci gradi sulla scala che aveva disceso»*. Erano le cinque del pomeriggio tornano indietro di dieci gradi, dieci ore. Ma come è possibile, il sole è andato indietro?

Era uno degli argomenti che usavano contro Galileo Galilei che affermava che il sole sta fermo. C'è scritto: “Il sole retrocesse” e se lo dice la Bibbia deve essere vero! Nella Bibbia c'è scritto che il sole si muove, quindi deve essere il sole che si muove. Lo vedete come siamo più maturi dei grandi teologi del 1500. Abbiamo capito qualcosa, che questo linguaggio biblico non serve per insegnarci la fisica, l'astronomia, perché chi scriveva ragionava con la mentalità del suo tempo. Anche noi però continuiamo a dire che il sole sorge e il sole tramonta, anche se sappiamo che sta fermo, però l'esperienza è quella del sole che si muove.

Far retrocedere il sole, cambiare le ore del giorno, è un segno straordinario, è un segno di potenza. Un impiastro di fichi e fa retrocedere il sole. C'è un contrasto, ci vuole niente per far guarire una persona, eppure c'è una potenza immensa che è quella che muove il sole e le altre stelle.

È l'amore di Dio che muove il sole e le altre stelle. È più forte l'amore di Dio di tutte le leggi del cosmo; il sole si muove perché l'amore di Dio lo fa muovere e quando l'amore di Dio entra nella storia è capace di spostare il sole. Altroché guarire una ferita, può fare

molto di più. È una piccola cosa quella che è capitata a Ezechia, è una grande cosa quella che ha fatto il Signore come segno della sua potenza che entra nella storia, entra nelle nostre piccole cose e fa grandi meraviglie.

A noi è chiesto un atteggiamento di fiducia, Ezechia significa “il Signore è il mio aiuto”. In qualunque situazione io sia sono convinto che il Signore è il mio aiuto; in morte e in vita, che guarisca o che muoia, il Signore è il mio aiuto e fa grandi cose per me.

Il Signore mi fa risalire dagli inferi, mi dà vita: è l’esperienza di Gesù che è stata anticipata. Ezechia è un antenato di Gesù; il Cristo risorto è veramente la grande opera che Dio ha compiuto per dare la vita.

Noi, dunque, diventiamo profeti di questa vita, di questo aiuto che il Signore ci dà, nelle nostre piccole o grandi problematiche. Il Signore non è assente, è presente ed è potente.

Noi dobbiamo fidarci di lui, ascoltarlo, lasciarci illuminare e non pretendere di guidare noi, ma di lasciarci guidare da lui. Giriamo la faccia contro la parete, gli teniamo un po’ i muscoli, magari piangiamo perché la cosa ci sta veramente a cuore, ma poi gli diciamo: pensaci tu, fai tu, opera prodigi e meraviglie. Sei capace di far tornare indietro il sole? Costruisci adesso qualcosa di valido; noi ci fidiamo di te. Se il popolo si lascia guidare il Signore lo guida e lo salva.

Santa Maria Maddalena 22 luglio (Gv 20,1.11-18)

Gv 20,¹Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. ¹¹Maria invece stava all’esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l’uno dalla parte del capo e l’altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l’hanno posto». ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l’hai portato via tu, dimmi dove l’hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!». ¹⁷Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va’ dai miei fratelli e di’ loro: “Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”». ¹⁸Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

Concludiamo il nostro itinerario spirituale contemplando la figura di Maria di Magdala, evangelizzatrice degli apostoli, prima annunciatrice del vangelo della risurrezione. Andò ad annunciare ai discepoli: “Ho visto il Signore” e l’ho riconosciuto come il mio Maestro.

Che Maria di Magdala sia stata una peccatrice è un’idea molto diffusa nella tradizione medioevale, ma non è detto nei vangeli. Ci sono donne peccatrici che incontrano Gesù, ma non sono mai chiamate per nome e non è nemmeno Maria di Betania, sorella di Marta, anche se la confusione c’è stata, tanto è vero che non c’è la festa di Maria di Betania.

Di Maria di Magdala si dice che ha incontrato il Risorto al mattino di Pasqua ed è la prima apparizione raccontata. È un incontro tipicamente giovanneo che caratterizza simbolicamente la nuova umanità, l’inizio di una nuova storia. Siamo in un giardino al mattino del primo giorno della settimana, il primo giorno del mondo nuovo, l’ottavo giorno, il giorno senza tramonto, la grande domenica, giorno del Signore incontrato e amato.

Maria di Magdala è figura della chiesa, è figura della nuova umanità redenta, quindi è perfettamente figura nostra, immagine di quello che siamo e dobbiamo diventare. Di lei si

dice che cerca con insistenza il Signore, piange e rimane presso il sepolcro. Non ha capito, povera donna, è un po' fissata nelle sue idee, sbaglia, ma cerca, piange per amore e cerca con insistenza. Cercò la prima volta e non trovò, ma non si stancò di cercare, continuò a cercare e trovò. Il Signore ha insegnato che con la perseveranza, con la costante fiducia e la ricerca appassionata, si ottiene la salvezza. I discepoli tornarono a casa loro dopo aver visto il sepolcro vuoto; Maria di Magdala rimase, rimase a piangere, rimase lì attaccata e nella notte dello spirito continuò a cercare l'amato del suo cuore.

La liturgia ci ha proposto una pagina del Cantico dei Cantici, come immagine poetica e spirituale di questa ricerca. La figura femminile del Cantico è l'umanità, Israele, la chiesa, l'anima, è la figura femminile che rappresenta l'umanità alla ricerca del suo Signore, l'amore dell'anima mia. È notte e lei cerca; nella notte si alza, gira per le strade e per le piazze, lo cerca e non lo trova, trova le guardie, viene anche picchiata dalle guardie, ma alla fine riesce a trovare l'amore dell'anima sua.

È una immagine, perché una donna in Israele da sola di notte non usciva, non era proprio una cosa bella che una ragazza uscisse in piena notte a cercare l'amore del suo cuore, incontrando le guardie e rischiando seriamente. È una immagine, quindi non è da prendere alla lettera, non sta raccontando qualche cosa di letterale e realistico, ma sta trasfigurando poeticamente la ricerca di una persona innamorata che va anche contro gli schemi sociali.

Rischia di andare contro corrente ed è creatrice, perché l'amore la spinge oltre, fuori; rischia di scontrarsi con le guardie che sono custodi dell'ordine, che devono far rigare tutto diritto. Lei sta cercando qualcuno che è più di ogni altro, che è l'amore dell'anima, è l'amato del cuore.

«*Ha sete di te l'anima mia*» l'abbiamo cantato al Salmo 62. Siamo un po' abituati a questo canto ai funerali, ma non è un canto funebre, è un canto d'amore; semmai ai funerali vogliamo dare una sfumatura di desiderio e di speranza dell'incontro: che l'incontro raggiunga veramente la pienezza.

«*Ha sete di te l'anima mia, all'aurora io ti cerco*» sembra che sia Maria di Magdala a parlare in questo salmo. Ti cerco fin dal mattino presto, perché la mia carne desidera te; io sono come terra deserta, arida, senz'acqua, senza di te sono secco, perciò ho sete di te, anelo a te, cioè tendo a te con tutte le mie forze e il mio desiderio. Maria di Magdala, dunque, riassume personalmente una storia di salvezza che è storia d'amore.

L'antico Israele, in tutte le persone che hanno amato il Signore con profondità di cuore, ha cercato il Signore; gli apostoli hanno realizzato questo desiderio e noi continuiamo a viverlo; se cerchiamo il Signore con grande affetto lo possiamo incontrare.

Il Risorto si fa incontrare, non lo conquistiamo con le nostre forze, lui si lascia trovare generosamente quando vuole lui, come vuole lui, dove vuole lui.

Dobbiamo superare la pretesa di inscatolarlo e possederlo: «*Non mi trattenero*», «*noli me tangere*», non è solo «non mi toccare», ma non mi bloccare, non pretendere che vada dove vuoi tu, non bloccarmi.

Instintivamente, se immaginate la scena, Maria di Magdala – che è inginocchiata per terra e sta piangendo tutta girata, storta – quando riconosce il Risorto è giusto all'altezza dei piedi, delle gambe e quindi getta le braccia non al collo, ma alle caviglie, ai piedi ed è proprio il modo per bloccare. È un gesto di affetto, di adorazione, ma nello stesso tempo gli sta bloccando i piedi.

La prima reazione che ha Gesù di fronte a questo amore grande di Maria di Magdala è «lasciami stare», non mi toccare, non mi bloccare, non pretendere di possedermi, va' piuttosto. Notate il contrasto molto forte: mi hai cercato, mi faccio vedere da te, ma non buttarti lì e tenermi.

Difatti nel Cantico l'amato non viene mai raggiunto, dominato, conquistato; il Cantico finisce con «Fuggi amato!». Lei lo vede scappare, non c'è l'incontro tranquillo, c'è il

desiderio dell'amore, ma non la consumazione dell'amore. Non è mai raccontato l'incontro definitivo, per cui lo sposo entra e stanno insieme felici e contenti. Questo non è detto, lo sposo non c'è. Quando lui bussa lei non è pronta ad aprire, quando apre lui, lei non c'è più, quando lei lo cerca lui è fuori, quando lui arriva lei non è pronta. L'incontro non c'è ed è importante, perché la Scrittura vuole dire che siamo in una fase di inseguimento, di ricerca, di desiderio, non di possesso e l'incontro che la Maddalena ha con il Risorto è un incontro inaugurale, non conclusivo.

«*Non mi trattenere pensando che io non sia ancora salito al Padre mio*»: non illuderti pensando che io sia ancora nella situazione di prima, che la croce sia stata semplicemente un incidente, superato il quale riprendiamo la vita di prima.

Da quel momento Maria di Magdala non vedrà più il Signore risorto perché è entrato dentro di lei; lo vedrà come lo vediamo noi e lo incontrerà e lo amerà come avviene per noi. Lei forse rimpiange la fase precedente quando Gesù in carne e ossa era lì presente, poteva vederlo, sentirlo e servirlo; adesso però è molto meglio, c'è una novità che supera quello che lei si aspettava, per cui Gesù la scuote, la allontana, la manda via, ma non nel senso di disprezzo, bensì nel senso di missione.

Le dà un incarico: "Se ami me vai ad annunciare ai miei fratelli". Non è questo attaccamento morboso ai piedi di Gesù che rappresenta l'amore autentico; se hai trovato l'amore dell'anima tua vai dai miei fratelli e di loro quello che hai capito di me.

Ecco la discepola che ha scoperto il Maestro, discepola innamorata che ama il Maestro, non semplicemente discepolo diligente che studia i detti del Maestro. Il discepolo cristiano ama il suo Maestro, è legato a lui con un affetto personale e profondo, cresce nell'affetto, persevera in questo amore e continua a cercarlo per tutta la vita; più lo trova e più lo cerca e in questa ricerca il suo amore cresce e più lo ama più impara, perché la conoscenza è una questione di amore. Si conosce se si ama, amando il Signore lo si conosce veramente, più lo si conosce e più gli si vuole bene.

Con costanza, con impegno, con affetto grande Maria di Magdala rimane presso il suo Signore andando dai fratelli, annunciando "Ho visto il Signore", ho incontrato il Signore della mia vita e proprio perché l'ho incontrato e mi sono legata a lui, adesso sono pronta ad annunciare, a fare il discepolo, a fare come il Maestro, a vivere come il Maestro mi ha insegnato.

L'esperienza cristiana del discepolo è una questione di cuore, il Maestro difatti aveva sempre detto che è un problema di cuore, di cuore indurito, di cuore vecchio, di cuore lontano e la novità di Gesù è la possibilità di cambiare il cuore.

Se il discepolo si lascia cambiare il cuore diventa nuova creatura: "Se uno è in Cristo è una creazione nuova", "Le cose di prima sono passate, ne sono nate di nuove".

Maria di Magdala, figura della chiesa, nostra sorella, immagine della nostra vita redenta, ci insegna a cercare, a rimanere, ad amare il Signore annunciando ai fratelli quello che noi abbiamo imparato, quello che ci ha preso il cuore, che ci ha conquistato e nell'amore che mostreremo ai fratelli noi dimostreremo l'autentico amore per lo sposo. L'ho cercato e l'ho trovato, lo trattengo nel senso che continuo a vivere come lui mi ha insegnato. "Maestro" è l'unica esclamazione che la Maddalena riesce a dire.

Sia la vostra preghiera costante, preghiera di esclamazione, di ammirazione, preghiera di effusione del cuore: "Maestro! – detto con il cuore – sei tutto per me, sei il mio Maestro, voglio imparare da te, insegnami a vivere secondo il tuo stile".